



Marco Almagisti

*Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Storici e Politici*

Con Carlo Trigilia la miglior sociologia economica ci ha spiegato l'importanza delle società locali (soprattutto la cosiddetta *Terza Italia*, ossia il Nordest e l'Italia centrale) nello sviluppo economico italiano degli ultimi trent'anni¹. La miglior letteratura può aiutarci a comprendere meglio il serbatoio di risorse culturali e simboliche contenuto nelle società locali, a volte non pienamente valorizzato dalle istituzioni politiche nazionali. Nei suoi libri, Luigi Meneghello, uno dei più grandi letterati del novecento, uno scrittore veneto (più famoso in Europa che in Italia), evidenziando i proficui rapporti fra lingua italiana, dialetto maladense e lingua inglese, ha esplorato i difficili rapporti tra centro e periferia in Italia, evidenziando come spesso per molti italiani le esperienze culturali e politiche più significative avvengano nelle cosiddette periferie, ossia nelle società locali. Meneghello non si occupa esplicitamente di cultura politica, ma riesce ugualmente a descrivercela parlando della Malo negli anni Venti e Trenta del Novecento, un paese governato dai fascisti, il cui fascismo è ovunque, ma è ovunque in maniera superficiale, essendo il fascismo un prodotto culturale di derivazione urbana, e come tale, percepito quale sovrastruttura, artificiosa, rispetto alla filigrana del Veneto rurale, paesano². Sotto l'apparenza retorica, persiste un Veneto figlio di una cultura antica gemmata sotto l'egida della Repubblica Serenissima di San Marco e legata al protagonismo poderoso della Chiesa, quale primario erogatore di capitale sociale e cultura diffusa³.

Meneghello ci parla di una sfera che appare immutabile, con leggi analoghe a quelle della natura, una **sfera di quarzo** che racchiude un mondo edificato dalla "gente di Chiesa". I sacerdoti sono i guardiani di questa "prigione". Ma si tratta di guardiani bonari, poiché, da questa prigione, gli abitanti non intendono allontanarsi.

La Chiesa è presente quale principale produttrice di capitale sociale, ossia quale erogatrice quasi monopolistica di quelle risorse di integrazione che risultano indispensabili per la riproduzione nel tempo della società. Si tratta di una società integrata ma non immobile, nella quale l'elemento dinamico (di una comunità principalmente contadina) è rappresentato dagli artigiani.

Numerosi decenni dopo, con l'esperienza della dittatura fortunatamente alle spalle e con cambiamenti sociali che hanno modificato radicalmente il contesto in cui viviamo, quello che possiamo tesaurizzare della lezione di Meneghello è la rinnovata necessità di mettere a confronto la cultura "riflessa", sedimentata nell'accademia e nelle istituzioni e la cultura "diffusa", il saper fare contestuale, pratico, di natura diversa rispetto a quello formale ed accademico. L'intera esistenza di

¹ Carlo TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna, 1986.

² Luigi MENEGHELLO, *Fiori italiani*, Rizzoli, Il Mulino, 1976.

³ Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica*, Carocci, Roma, 2009.

Meneghelo è stata dedicata al tentativo di conciliare questi diversi modi d'essere della cultura, spesso difficili da mettere in comunicazione. Secondo Meneghelo negli anni Trenta la cultura scolastica e dell'accademia serve soprattutto a legittimare un sistema di potere figlio del fascismo e segue logiche e stili autoreferenziali, mentre la cultura della gente comune mantiene tratti tipici differenti. Da tale discrepanza scoccheranno le prime scintille della Resistenza, prodromi della riscossa democratica. Naturalmente questa narrazione riflette un'esperienza tragica quale fu la dittatura fascista, ma contiene anche elementi che ci interrogano riguardo ad una situazione che precede il fascismo e che sarà destinata a sopravvivergli: la frattura tra la cultura "ufficiale", "centrale" e la cultura delle periferie.

La nostra **difficoltà ad essere nazione** nasce anche dalla difficoltà ad accogliere le diverse peculiarità culturali delle periferie e ad inserirle all'interno di un'unica narrazione nazionale, che per questo rimane frammentata.

In questi mesi il dibattito politico offre molte dichiarazioni estemporanee relative al processo di unificazione italiana. Si tratta di discussioni in cui spesso la strumentalità rivalessa con l'approssimazione. Ma la difficoltà di disinnescare definitivamente certe polemiche sulla comune appartenenza nazionale nasce anche dalla difficoltà storica ad accogliere le diverse peculiarità culturali delle periferie e inserirle all'interno di una storia comune.

Pensiamo ad un simbolo con elevato potere integrativo qual è il leone di San Marco. Tale simbolo è utilizzato dalla marina militare italiana, essendo il battaglione San Marco un suo reparto scelto. Soldati del battaglione San Marco (provenienti da tutte le province d'Italia) durante la seconda guerra mondiale sono stati uccisi, o fatti prigionieri o deportati in Germania. Eppure di tali vicende si conosce molto poco e soprattutto molto poco se ne parla nelle scuole. Incide a questo proposito anche la considerazione nei confronti di una simbologia considerata periferica e che, pertanto, fatica a trovare spazio nei libri scuola, pensati di solito in funzione non tanto delle molte periferie che costituiscono l'Italia, ma di un ceto culturale che ha interiorizzato le logiche funzionali del centralismo.

L'esempio del leone di San Marco offre spunti di riflessione in merito alla mancata valorizzazione civica del patrimonio storico italiano, che rappresenta una componente rilevante del deficit di legittimità delle nostre istituzioni politiche⁴. L'esistenza di una collettività necessita della presenza di simboli condivisi. Noi abbiamo bisogno di simboli in cui identificarci e riconoscerci, per conferire un senso alla nostra convivenza civile. Pertanto, non riuscire a valorizzare all'interno di una narrazione nazionale quei simboli presenti nei territori rischia di far riemergere quella simbologia, ma cambiata di segno: ed allora il simbolo del leone di San Marco, che in potenza ha un elevato valore integrativo condivisibile in una narrazione nazionale, può riemergere come simbolo di divisione, contraddicendo la dimensione cosmopolita e mediterranea di Venezia e della cultura che questa città unica ha saputo irradiare in tutte le direzioni. Quello che poteva essere un simbolo di integrazione dei continenti può ritornare in maniera strumentale come simbolo polemico nei confronti dell'unità dell'Italia.

Tutti ricordiamo l'assalto da parte dei "Serenissimi" nel maggio del 1997, quando otto uomini equipaggiati in modo artigianale "occupano" per alcune ore il campanile di San Marco rivendicando una ideale continuità rispetto all'esperienza storica della Repubblica Serenissima (mancavano pochi giorni al bicentenario della sua fine, avvenuta il 12 maggio 1797). Questa orgogliosa rivendicazione del mito della Serenissima realizzata mediante un atto clamoroso, ripreso e diffuso da tutti i mezzi di comunicazione mondiali, ha distrutto definitivamente la visione oleografica del quieto Veneto "bianco", così pervicacemente – e pigramente – diffusa dai media nel resto del nostro Paese⁵, e ha spiazzato tutti i partiti. Compresa la Lega Nord e la sua classe dirigente che si è mostrata

⁴ Roberto CARTOCCI, *Fra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*, Il Mulino, Bologna, 1994.

⁵ Mario ISNENGI, *Vent'anni dopo (e vent'anni prima)*, in "Venetica. Rivista di storia contemporanea", s. 3, XVIII, n. 9, 2004, pp. 7-36.

inizialmente disorientata. Infatti, “[essa] prima ha reagito scompostamente denunciando come una provocazione dei servizi segreti quell’azione. Poi, ha cambiato atteggiamento quando si è capito che l’azione del campanile stava rivelando un vasto consenso – sommerso – per il mito della Serenissima”⁶.

E’ il caso di ricordare che un aiuto sostanziale ad una Lega in difficoltà di fronte ad un fenomeno proveniente da ambienti rurali non controllabili dall’élite del partito è giunto dall’autorità prefettizia che, basandosi su una disposizione legislativa del 1923 (albori del periodo fascista), ha dichiarato fuori legge la bandiera di San Marco. In tal modo, le istituzioni politiche nazionali “non vennero neppure sfiorate dall’idea di avere regalato a Bossi, con quel simbolo, un pezzo di storia d’Italia”⁷. Condividere nel modo migliore l’alto monito del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano riguardo alla necessità di valorizzare le ragioni dell’unità d’Italia in occasione del suo centocinquantenario⁸, vuol dire comprendere meglio la nostra storia nazionale accettandone la pluralità di punti di vista e di esperienze, facendo sintesi virtuosa delle nostre differenze, ossia assumere una disposizione culturale di cui nel dibattito politico corrente non si vede neppure un’avvisaglia⁹.

Quando parliamo di Nordest, alludendo ad un’area geopolitica che eccede il perimetro dell’attuale Regione Veneto¹⁰, facciamo riferimento al c.d. *Veneto largo*, ossia richiamiamo una dimensione che non coincide con i confini amministrativi e che si estende da Bergamo a Gorizia (esclusa). Questa vasta area coincide con i domini di terra della Serenissima: gli elementi culturali di lungo periodo che contraddistinguono tale porzione di mondo si ricollegano alla comune esperienza del dominio di terra della Repubblica di San Marco¹¹.

Già avamposto di Bisanzio, repubblica marinara, Venezia dovette apprendere una cultura di governo di territori, quando si trovò a gestire i domini di terra¹². Prima strumento di penetrazione e poi di consolidamento del proprio potere al posto del dominio di antichi comuni e signorie venete, sarà la diffusione del mito della pace sociale. In questa cultura politica confluiscono antiche peculiarità: è trasmessa da intellettuali veneziani, che elaborano la fertile eredità latina e bizantina. I vescovi, patrizi veneziani di formazione latina, saranno fondamentali nel garantire il mantenimento della pace sociale e il sostegno alla Repubblica. I ceti aristocratici locali saranno lasciati in posizione oligarchica nella gestione amministrativa locale, ma rigidamente esclusi dal governo nella Dominante, ossia dalle istituzioni politiche centrali della Serenissima. Da tale configurazione deriva sia la tendenza al *localismo antistatalista*, sia quella al *policentrismo*, entrambe elementi tipici e di lungo periodo della cultura politica del *Veneto largo*.

Il declino della Serenissima, palese nel Settecento, produce un distacco fra le popolazioni del Veneto rurale e le istituzioni politiche e le funzioni di pacificazione sociale e protezione verranno svolte da altri soggetti.

Le istituzioni politiche producono simboli e linguaggi, se le istituzioni politiche funzionano (e quindi riescono ad intercettare, raccogliere e ridefinire le domande, anche latenti, della popolazione)

⁶ Giuseppe GANGEMI, *Grande Padania, piccola cultura. Il Nord-Est nella nuova Europa*, Ediesse, Roma, 1999, p. 57.

⁷ Paolo RUMIZ, *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Editori Riuniti, Roma, 1997, p. 30.

⁸ In perfetta coerenza con il compito di *pedagogia civile* che la Presidenza della Repubblica italiana si è assunta nell’ultimo decennio, cfr. Selena GRIMALDI, Gianni RICCAMPONI, *Valori politici e capitale sociale nei discorsi dei presidenti della Repubblica*, in Michele CORTELAZZO, Arjuna TUZZI (a cura di), *Messaggi dal Colle. I discorsi di fine anno dei presidenti della Repubblica*, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 135-78; Selena GRIMALDI, *Presidenti e forme di governo*, Carocci, Roma, in preparazione.

⁹ Gianfranco PASQUINO, *Arcitaliani e antitaliani*, in “Rivista dei Libri”, XX, n. 3, 2010, pp. 4-6.

¹⁰ Giorgio LAGO, *Nordest chiama Italia. Cosa vuole l’area del benessere e della protesta*, a cura di G. Montagni, Neri Pozza, Vicenza, 1996.

¹¹ Marco Almagisti, *La qualità della democrazia in Italia*, cit.

¹² Giorgio CRACCO, *Tra Venezia e Terraferma: per la storia del Veneto regione del mondo*, Viella, Roma, 2009.

producono capitale sociale positivo, cioè fiducia. Ma se non funzionano producono capitale sociale negativo, ossia un capitale sociale che si attiva *contro* le istituzioni, che tiene assieme i corpi intermedi, ma lo fa sulla base di una sfiducia nei confronti delle istituzioni politiche¹³. In tale contesto, la fiducia delle popolazioni rurali si indirizza verso i corpi intermedi prodotti e sorretti dalla Chiesa cattolica, la quale supplisce, già nel Settecento, alle funzioni di protezione e di governo tipicamente svolte dalle istituzioni politiche.

La campagna veneta del Settecento si caratterizza per una presenza capillare di organizzazioni ecclesiastiche, in virtù di quella “riconquista delle campagne”, attraverso la quale la Chiesa riacquisì un controllo della società rurale in opposizione alla diffusione della predicazione protestante e al ciclico riproporsi di antichi culti paganeggianti¹⁴. Tale presenza sul territorio di corpi intermedi connessi con la Chiesa rende quest’ultima capace di dare risposte che la politica istituzionale della Serenissima non è più in grado di dare. Anche il successivo dominio austriaco baserà il controllo del territorio sulla collaborazione con la Chiesa. Molteplici funzioni civili saranno affidate ai parroci e alle organizzazioni cattoliche.

Questo tratto verrà trasferito anche nella **fase post-unitaria**. Lo Stato italiano nasce senza il Veneto, che entrerà a farne parte in seguito ad una guerra persa. Se in Toscana i riti civili di festeggiamento per i plebisciti unitari saranno organizzati da repubblicani e socialisti, in Veneto le manifestazioni a favore dell’annessione (nel 1866) saranno promosse dai parroci sulla base della reinterpretazione mediata dall’istituzione ecclesiastica di un’identità progressa¹⁵.

A causa della sua tardiva composizione, il sistema politico italiano deve affrontare in pochi anni giunture critiche altrove diluite in un arco temporale di alcuni secoli. Il nuovo Stato unitario deve gestire una prima giuntura critica già pochi anni dopo la sua unificazione. Gli anni Ottanta dell’Ottocento sono caratterizzati da una **crisi agraria** che colpisce quasi tutto il paese: colpisce meno le zone industrializzate del triangolo industriale (Milano-Torino-Genova) ma impatta in maniera forte sul resto del territorio (ossia il Nordest, l’Italia centrale, il Mezzogiorno). Le differenti risposte dei territori alla crisi influenzeranno marcatamente i tratti sociali e gli eventi politici successivi. Cruciale diventerà chi produce il capitale sociale per evitare la disintegrazione della società.

Il dramma della crisi agraria non è risolto dallo Stato nazionale, per cause economiche (una condizione di “cassa vuota” dopo le guerre d’indipendenza) o cognitive (la classe dirigente sabauda, orbata del genio di Cavour, precocemente scomparso ad unità del Paese appena compiuta, poco conosceva la complessa morfologia culturale e sociale italiana, e oltretutto era impregnata di cultura politica liberista e riteneva pertanto necessario che le soluzioni ai problemi emergessero spontaneamente dalla società civile). In questo modo, la legittimità delle recenti istituzioni politiche nazionali ne risulta decisamente ammaccata e le diverse società locali si rivolgono a corpi intermedi differenti, che sembrano in grado, nel locale, di fornire quei beni primari (sicurezza, protezione) e secondari (identità, senso della vita), cui le istituzioni politiche nazionali non sembrano trovare risposta: in Veneto si mobiliterà la Chiesa, in Toscana i movimenti socialisti e nel Mezzogiorno varie forme di intermediazione, prevalentemente a carattere mafioso¹⁶.

In Veneto le reti mutualistiche e associative che si strutturano attorno alle parrocchie intercettano le necessità delle comunità locali. Questo tipo di protezione inciderà sulla cultura politica diffusa, con effetti di rafforzamento dei tratti cognitivi di “lungo periodo”, già parzialmente sedimentati durante

¹³ Roberto CARTOCCI, *Fra Lega e Chiesa...* cit.

¹⁴ Carlo GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del Sabba*, Einaudi, Torino, 2008, nuova edizione; Adriano PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 2009, nuova edizione.

¹⁵ E’ Fedele Lampertico a ricordare l’episodio estremamente significativo dei riti laici che festeggiano l’annessione del Veneto all’Italia nel 1866... guidati dal clero!! Cfr. Fedele LAMPERTICO, *Carteggi e diari, 1842-1906*, vol. II, F-L, a cura di Renato CAMURRI, Marsilio, Venezia, 1998.

¹⁶ Cfr. Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia...* cit.; Luigi GRAZIANO, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell’Italia*, Franco Angeli, Milano, 1980; Raimondo CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova, 1988.

la crisi della Serenissima: la *politica* verrà identificata con lo *Stato* e lo Stato sarà visto come una istituzione lontana, indifferente nella migliore delle ipotesi, nemica nella peggiore. Lo Stato verrà identificato soltanto con le sue primarie funzioni tributarie e militari, ossia, dal punto di vista della popolazione rurale, con l'esattore che riscuote le tasse e con il funzionario militare che "porta via i figli" per la guerra.

La protezione della società dalle logiche esterne che rischiano di pervertirne la natura e il mantenimento della sua coesione interna sono funzioni che non vengono svolte (o non vengono riconosciute come tali se svolte) dallo Stato, bensì sono adempiute (e riconosciute come tali se svolte) da quella poderosa agenzia di produzione del capitale sociale, la Chiesa, che "fornisce il pane", attraverso un sistema assistenziale e mutualistico, ma anche "insegna un mestiere", attraverso la gemmazione di corpi intermedi dedicati all'apprendimento delle abilità artigiane e professionali durante tutto l'Ottocento. Su questo binomio, famiglia e artigianato, si riannoda il tessuto della comunità, tenuta assieme dai valori religiosi.

In teoria nulla osta a che il capitale sociale prodotto dalle organizzazioni religiose si riversi nelle istituzioni politiche, irrobustendone la legittimità. Tuttavia, l'Italia di fine Ottocento poco può prestarsi ad un siffatto disegno. La breccia di Porta Pia acuirà la percezione dello Stato come nemico, presso le diverse comunità cattoliche, soprattutto in ambito italiano. Il Pontefice parla di "stupro di Roma" e la Chiesa, non riconoscendo lo Stato nazionale, lo indica quale responsabile delle contrarietà che imperversano sulle comunità locali. Il capitale sociale prodotto dalla Chiesa viene quindi utilizzato non solo "fuori dallo Stato", bensì "contro lo Stato", con ripercussioni profonde sulla cultura politica, riproducendo un sentimento di estraneità alle fortune della Patria.

La difficoltà di connettere il capitale sociale "bianco" del Nordest e, lungo altri itinerari che in questa sede non riprendo, quello "rosso" dell'Italia centrale (già formato in Emilia Romagna, in via di definizione in Toscana) con le istituzioni politiche e con i valori e le idee politiche liberal-democratiche contribuirà alla destabilizzazione politica successiva al primo conflitto mondiale che condurrà al fascismo.

Il fascismo si radica sulla convinzione che tra vita collettiva e procedure della democrazia liberale non vi sia (e non vi debba essere) connessione, e che le procedure democratiche non siano utilizzabili in una società così complessa e frammentata come quella italiana. Il risultato sarà un regime dittatoriale e centralista, ostile alle libertà democratiche quanto alle autonomie locali.

Per questo la costituzione del 1948 nasce nella consapevolezza della necessaria valorizzazione della persona quale soggetto di libertà, nodo di relazione in contatto con molteplici corpi intermedi (dalla famiglia, alle associazioni, ai partiti¹⁷), nei quali si "sviluppa la sua personalità" e della necessità di riconoscere il valore delle autonomie locali quali ambiti di partecipazione democratica ed interlocutori del centro politico nazionale. Non è un caso che Alcide De Gasperi sia un uomo della "periferia"¹⁸, già membro del parlamento austriaco, all'interno di un Impero multinazionale che riconosceva ben diciassette minoranze linguistiche, comprenderà l'importanza del riconoscimento delle autonomie come strumento essenziale per governare la complessità italiana. La Costituzione repubblicana già all'art. 5 riconosce e promuove le autonomie locali. Se la Repubblica italiana nasce dall'antifascismo, essa deve affrontare la questione del rapporto fra istituzioni e società in maniera opposta all'idea del regime, dividendo e bilanciando i poteri, anche attraverso il decentramento.

¹⁷ In particolare, i partiti sono stati identificati dalla ricerca politologica più accorta quali autentiche "ancore" mediante le quali è stato possibile il consolidamento democratico nell'Italia repubblicana, cfr. Leonardo MORLINO, *Democracy between Consolidation and Crisis: Parties, Groups and Citizens in Southern Europe*, Oxford University Press, Oxford [trad. it., *Democrazie tra consolidamento e crisi. Partiti, gruppi e cittadini nel Sud Europa*, Il Mulino, Bologna, 2008]. Ossia, nei termini proposti in questa sede, ai partiti (di massa) è stato demandato l'incarico di connettere il capitale sociale prodotto in periferia con le istituzioni democratiche nazionali.

¹⁸ Alcide De Gasperi nasce a Pieve di Tesino, piccolo centro della Valsugana. E' pertanto un uomo della "provincia", ma, come un altro grande intellettuale italiano del Novecento, Antonio Gramsci, nato ad Ales, in Sardegna, non è per nulla "provinciale", se con questo termine si vuole indicare una chiusura localistica.

Il ritardo nella **istituzione delle regioni** (per la quale bisogna attendere l'inizio degli anni Settanta del Novecento) può evocare qualche insegnamento anche per l'attuale dibattito sul federalismo. E' improbabile che si decentri il potere se non vi è fiducia e legittimazione fra le principali forze politiche. Ossia se non c'è un duplice riconoscimento, una legittimazione incrociata, fra forze di maggioranza e di minoranza riguardo alla possibilità di accedere alle funzioni di governo. Il clima della guerra fredda, dal 1947 in poi, rompe di fatto l'unità delle forze antifasciste, nonostante la consapevolezza di De Gasperi della necessità di trattenere il partito comunista di Togliatti entro il perimetro della legalità repubblicana. Se non si ritengono le principali forze di opposizione legittimate a governare a livello nazionale, è ben difficile pensare di concedere loro la legittimità a governare enti locali del rilievo delle Regioni.

La stagione di "scongelo della Costituzione" corrisponde con la stagione della rinnovata partecipazione della società civile negli anni Sessanta e Settanta. Sono questi gli anni in cui la società italiana muta letteralmente la propria fisionomia e preme ai confini del sistema politico chiedendo riforme di diversa natura, fra cui anche una maggiore partecipazione diffusa alla politica, perseguibile mediante forme decentrate di potere. Pertanto, quanto è avvenuto nella seconda metà del Novecento, e non soltanto in Italia, può indicare degli esempi validi ancora oggi: una società attiva può sbloccare le impasse nei processi di gestione del potere. In Francia, ad esempio, il processo di decentramento di De Gaulle (che certamente non era federalista) si sviluppa in seguito ai (e per depotenziare i) movimenti di protesta degli studenti della Sorbona. Charles De Gaulle persegue esplicitamente una logica del *divide et impera*, o, in termini più precisi, di ripartizione delle tensioni fra centro e periferie¹⁹.

Nei processi di decentramento ci sono sempre entrambe le dinamiche. Le spinte provenienti da una società democratica attiva che cresce e chiede di controllare il potere (cioè di esercitare forme di *accountability*) attraverso i propri corpi intermedi, e lo stesso potere politico che attraverso il decentramento ridimensiona le tensioni che possono confluire "al centro". Per questo motivo ho sostenuto che il richiamo al "territorio" si connota, nella retorica dei parlanti politici, di un'intrinseca equivocità²⁰.

In Italia, ad esempio, il decentramento si è associato al ridimensionamento dei trasferimenti: i sindaci vedono crescere la loro visibilità e responsabilità nei confronti delle comunità locali, ma non le risorse. Questo processo ha un forte impatto sulla qualità della democrazia. Infatti, il richiamo al federalismo, più che agevolare il rafforzamento di forme di *accountability* e di controllo da parte dei cittadini è stata usata come strategia per disinnescare i problemi del governo centrale: ad esempio sul welfare si delega alla periferia, ossia agli enti locali, l'onere di tagliare servizi sociali, spesso considerati dalla cittadinanza come diritti acquisiti. Come ho detto, questa duplice tendenza è presente nel richiamo al decentramento e non esiste nessuna "legge ferrea" che determini quale tendenza prevalga: se quella orientata a favorire la crescita di partecipazione e *accountability* dei cittadini, oppure quella che utilizza il decentramento per scaricare in periferia le tensioni scomode da affrontare al "centro" (aggirando magari i doveri di solidarietà nazionale fra regioni ricche e regioni povere). Per questo, nei prossimi anni, in Italia (ma non solo) sarà importantissimo il ruolo dei corpi intermedi, il loro potenziale di mobilitazione, la loro capacità di interlocuzione con le istituzioni. Alle funzioni decentrate devono corrispondere risorse adeguate a garantire i diritti dei cittadini.

¹⁹ Cfr. Manuel CASTELLS, *La question urbaine*, Maspero, Paris, 1972 [trad. it., *La questione urbana*, Marsilio, Venezia, 1984]; Paolo FARNETI, *Partiti e sistemi di potere*, in Valerio CASTRONOVO (a cura di), *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 61-104.

²⁰ Marco ALMAGISTI, Giorgia IAZZETTA, *Accountability*, in Marco ALMAGISTI, Daniela PIANA (a cura di), *Le nuove parole della politica italiana*, Carocci, Roma, in corso di pubblicazione.

Negli **anni 70**, Aldo Moro aveva compreso che in seguito alle trasformazioni intervenute non era possibile pensare di governare il Paese come negli anni 50²¹. Il panorama politico dell'Italia che si affacciava all'ultimo quarto di Novecento si contraddistingue per il protagonismo di due soggetti politici "nuovi": donne e giovani, da percettori passivi di politiche decise da altri (professionisti della politica, maschi e solitamente attempati) diventano protagonisti che irrompono sulla ribalta politica con nuove domande. Secondo la lettura di Aldo Moro, i partiti avrebbero dovuto rendersi protagonisti – a loro volta – di un proprio adeguamento, al nuovo contesto sociale e alle nuove domande della società (poiché non è possibile ipotizzare di irrobustire la qualità democratica di un Paese se non si corrobora l'interlocuzione politica fra istituzioni e società).

Molte di queste domande nasceranno dalle società locali, soprattutto in zone caratterizzate da un tumultuoso sviluppo economico e sociale (con i relativi costi, umani e ambientali), la "Terza Italia" e, segnatamente, il Nordest (quanto prima abbiamo indicato come "Veneto largo"), ma partiti divenuti ormai autoreferenziali e spaventati dall'emergere di nuove soggettività sociali non riusciranno a comprenderle.

Il crollo del muro di Berlino porrà termine alla storia del PCI e, con essa, anche a quella della DC, incapace di ridisegnare per sé un ruolo nuovo e diverso rispetto a quello di diga a difesa della società italiana dalla minaccia del comunismo. Ma il cambiamento della politica italiana, a ben vedere²², nasce prima: quando l'area del paese maggiormente coinvolta dallo sviluppo locale di piccola e media impresa, ossia il Nordest, comincia a ritirare la delega politica alla DC, indirizzando i voti da un'altra parte. Non verso la sinistra, ancora egemonizzata dai comunisti, percepita, a torto o a ragione, come portatrice di valori politici troppo dissonanti rispetto alla cultura politica diffusa di lungo periodo della società locale²³. Nemmeno verso il partner di governo socialista si indirizzano questi voti che fuoriescono dalla DC negli anni Ottanta. Nella zona del Veneto pedemontano, terra di distretti industriali ad alta innovazione produttiva, il voto viaggia verso formazioni autonomiste, prima la *Liga* e poi la *Lega*. Mentre si affievoliscono gli elementi tipici del solidarismo cattolico e della mediazione politica democristiana riaffiorano baldanzosi i tratti di lungo periodo quali il localismo antistatalista²⁴. Già nel 1983 quando la DC perde in Veneto il 7% le liste autonomiste guadagnano, nel silenzio totale, il 4%. Il segnale non viene capito.

Nel corso del tempo, la *Lega* produrrà propri valori, un proprio capitale sociale. L'errore degli altri soggetti politici è stato quello di pensare che fosse folklore, che non producesse nulla. I valori sono soggettivi e si inverano nella prassi: i valori della *Lega* sono principalmente riconducibili al localismo antistatalista, cioè l'esaltazione della società locale in contrapposizione a ciò che è più ampio, avvertito come potenzialmente perturbante. Com'è evidente da quanto stiamo affermando in queste pagine, sono valori che possono facilmente intercettare elementi di lungo periodo sedimentati nella cultura politica diffusa di questa porzione di mondo. Anche in questo caso, non esiste alcuna "legge ferrea" che determini il successo di una determinata offerta politica. Anzi, ho più volte sostenuto che i tratti di lungo periodo di una cultura politica diffusa sono fortemente influenzati dalle scelte compiute, consapevolmente o meno, dai principali soggetti presenti sulla ribalta politica, in determinate giunture critiche²⁵. Detto altrimenti, le fasi storiche in cui gli equilibri di una società sono posti sotto pressione dischiudono spazi ad innumerevoli insidie (l'anomia, l'insicurezza, la possibile distruzione del capitale sociale), ma possono anche presentare

²¹ Cfr. Aldo MORO, *Ad un anno dal Congresso di Roma*, discorso al Consiglio nazionale della DC, Roma, 19 luglio 1974, ora in Id., *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, vol. VI, Cinque Lune, Roma, 1990, pp. 3151-64.

²² Cioè iniziando la propria osservazione dai movimenti che avvengono nelle periferie, "in provincia".

²³ Tuttavia, considerare le identità, politiche e sociali, come libniziane "monadi senza finestre", incapaci di confronto e interazione, sarebbe oltremodo fuorviante. Ad esempio, sulle influenze incrociate fra militanza sindacale nella CGIL e seduzioni dell'offerta politica leghista cfr. l'ottima ricognizione di Alessandro CASELLATO, Gilda ZAZZARA (a cura di), *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo*, Cierre edizioni, Verona, 2010.

²⁴ Cfr. Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia...* cit.; Ivo DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma, 1995, seconda edizione; Francesco JORI, *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti, protagonisti*, Marsilio, Venezia, 2009.

²⁵ Cfr. Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia...* cit.

delle opportunità per alcuni soggetti: i corpi intermedi possono riposizionarsi, ridefinire i reciproci rapporti di forza, ridisegnare i sistemi di relazione con individui e istituzioni, diffondendo nuovi costrutti simbolici e narrativi. Queste fasi critiche, nel corso dei secoli, si sono riproposte più volte anche in Veneto²⁶, e anche l'estinguersi della parabola del Veneto "bianco", nella seconda metà del Novecento rientra appieno nell'insieme di tali giunture critiche. Pertanto, vale la pena di ribadire che non v'era – e non v'è – alcun elemento "a priori" che indicasse in una neo-formazione partitica quale la Lega la miglior interprete di tale mutata condizione. Invece, si può affermare che il fraintendimento dei suoi elementi innovativi da parte degli altri attori politici ne ha favorito la crescita elettorale e il radicamento sociale.

Comprendere realmente la portata della sfida leghista significa confrontarsi con alcuni elementi di fondo che caratterizzano il sistema politico italiano. In primo luogo, riconoscendo la peculiarità dei rapporti centro-periferia, la cui problematicità è un dato costitutivo della politica e della società italiane. Infatti, in Italia il capitale sociale è storicamente collegato alle vicende di lungo periodo di società locali dai profili molto spiccati, quali il Veneto *largo* l'Italia centrale innervata dall'esperienza del municipalismo socialista. In secondo luogo, è necessario riconoscere quale indubbio successo della classe politica uscita dalla Resistenza aver saputo costruire relazioni fra queste società locali e lo Stato nazionale, radicando nei contesti locali i principali serbatoi di consenso per i maggiori partiti dell'Italia repubblicana (la DC e il PCI). Infine, è necessario riconoscere che negli anni Settanta la crisi di detti partiti e della loro funzione di mediazione ha trasformato radicalmente il contesto italiano, in particolare i rapporti fra istituzioni e società (locali). Tanto che negli anni Novanta lo scenario politico italiano è cambiato completamente quando parte del Nord (e, segnatamente, il Veneto) ha deciso di ritirare la delega alla DC per premiare una neo-formazione partitica come la Lega che faceva (e fa) del riferimento immediato alla società locale il proprio standardo. Le difficoltà di adattamento del ceto politico proveniente dalla c.d. "Prima repubblica" a questo importante processo di trasformazione hanno amplificato un disagio della società locale, anche nei termini eclatanti, spesso ripresi dai media, che pure esisteva anche prima della comparsa della Lega sulla ribalta politica.

Utilizzatore finale di tale scontento, Berlusconi propone un modello politico nuovo, fondato sulla centralità del *leader* mediatico²⁷, ma trova nel proprio alleato un concorrente formidabile. Infatti, la Lega impiega esplicitamente la propria robustezza organizzativa e il proprio radicamento territoriale quali risorse politiche²⁸. Militanti e simpatizzanti della Lega sono presenti sul territorio, cercano di alimentare l'esistenza di corpi intermedi connessi con il partito, organizzano incontri e feste anche nei comuni più piccoli (soprattutto nella campagna urbanizzata del Veneto), mantengono un rapporto prossemico con i cittadini dei ceti meno elevati e, pertanto, più esposti ai rischi dell'anomia e dell'insicurezza. In tal senso, la Lega, rielabora a modo suo l'eredità dei partiti fondatori della Repubblica, da cui si distacca per due rilevanti differenze. In primo luogo, il leader, Umberto Bossi, non è solo il sacerdote della liturgia, bensì il demiurgo del partito, il simbolo vivente, come Berlusconi nel PDL. Inoltre, alla somiglianza organizzativa con i partiti storici, non corrisponde un'analogia ideologica. Infatti le parole d'ordine della Lega fanno sempre riferimento immediato alle peculiarità delle società locali, mentre manca il richiamo alla dimensione universalista che la DC e il PCI, pur fra molteplici ambiguità, seppero riprodurre. Anche per questo "tenere unito il Paese" e "fare gli italiani" sono compiti più difficili oggi rispetto a trent'anni fa.

Proprio il confronto con l'esperienza leghista ci può suggerire una duplice osservazione. Innanzitutto, nonostante abbia trovato non pochi sostenitori fra gli intellettuali, il modello di partito "liquido" non può essere recepito dagli eredi delle forze politiche della c.d. "Prima Repubblica" e, segnatamente, dal Partito democratico, poiché comporta la rinuncia al ruolo di "cinghia di trasmissione" del consenso sociale e di "sensore" delle aspettative almeno di iscritti e simpatizzanti, se non della società più vasta, che solo una struttura organizzativa radicata sul territorio può

²⁶ Ibidem.

²⁷ Marc LAZAR, *L'Italia sul filo del rasoio. La democrazia nel Paese di Berlusconi*, Rizzoli, Milano, 2009.

²⁸ Marco ALMAGISTI, *La qualità della democrazia in Italia...* cit.

garantire. Non è affatto casuale che la flessione elettorale del PD risulti meno ingente laddove il partito può attingere a forme consistenti di radicamento sociale. Inoltre, il richiamo al territorio può costituire un vantaggio competitivo notevole, sempre che la politica (e i partiti) non avanzino sfacciatamente pretese “proprietarie” verso il territorio medesimo. Anche in questo caso il Nordest offre spunti di riflessione: nel territorio non v'è alcuna omogeneità cromatica, innervato come risulta di ancor forti e dinamici corpi intermedi (pensiamo alle scuole di formazione sociopolitica delle diverse Diocesi, che stanno vivendo un autentico *revival*, segno di una rinnovata domanda di formazione e conoscenza, soprattutto nelle generazioni più giovani) e poi perché il centrosinistra, pur minoritario, in Veneto governa quattro amministrazioni capoluogo di provincia e alcuni centri minori di rilievo.

Proprio le recenti elezioni comunali di Venezia, con la sconfitta di Renato Brunetta, il ministro più profilato del governo Berlusconi, ad opera di un'ampia coalizione di centrosinistra guidata da Giorgio Orsoni, esponente dell'associazionismo cattolico locale, hanno mostrato quanto la relazione fra politica locale e nazionale debba essere considerata in tutta la sua complessità.

Carlo Trigilia ha spiegato bene il concetto di **sub-cultura politica territoriale** ma, per non rischiare di appesantire il corso, è meglio ricorrere a Luigi Meneghello, uno dei più grandi letterati del novecento, un veneto (più famoso in Europa che in Italia, proposto anche come candidato al premio Nobel, che naturalmente non ha vinto) che, in quanto autore dialettale, riesce a metter in risalto il problema italiano del rapporto tra centro e periferia, e di come spesso sia stato maggiore il valore che si prova nelle periferie rispetto alla cultura del centro.

Meneghello non dà una definizione di sub-cultura, ma riesce ugualmente a descrivercela parlando di Malo negli anni 20-30, un paese in mano ai fascisti, ma non fascista, essendo figlio di una cultura antica legata al Veneto Bianco, oggi sparita.

Ci parla di una sfera immutabile con leggi analoghe a quelle della natura, una **sfera di quarzo** che racchiude un mondo costruito da gente di chiesa. Di questa prigione, nella quale comunque gli abitanti si sentivano liberi, erano custodi i preti.

Una società quindi tenuta assieme dalla chiesa, la principale produttrice di capitale sociale; una società protetta ma non immobile, nella quale l'elemento dinamico (di una comunità comunque principalmente contadina) è rappresentato dagli artigiani.

Quello che possiamo riconoscere è una **cultura diffusa**, un saper fare contestuale ma non accademico. Meneghello coglie anche questo aspetto: essendo figlio di una cultura urbana di origine fascista individua una cultura differente, che incontra le esigenze reali delle persone. La cultura dell'accademia serve per legittimare un sistema di potere figlio del fascismo, è autoreferenziale, la cultura della gente comune è invece differente. Naturalmente questa realtà esprime la fase tragica del fascismo ma anticipa una frattura esistente: quella tra la cultura alta e la cultura delle periferie, il saper fare nazionale.

La nostra **difficoltà ad essere nazione** nasce anche dalla difficoltà ad accogliere le diverse culture delle periferie e inserirle all'interno di un'unica narrazione nazionale, che per questo rimane frantumata.

Un esempio è stata l'esperienza di Cefalonia, della storia dei morti militari con tatuato il leone di S.Marco si sa pochissimo. Non conosciamo parte della nostra storia, della nostra patria, perché venendo da una simbologia considerata periferica facciamo fatica a tradurla nei libri scuola, pensati di solito in funzione non tanto delle molte periferie che siamo, ma di un ceto culturale prevalentemente centralistico.

Questo è un dramma (non tanto per la mancanza del federalismo) se vogliamo perseguire l'obiettivo di un'unica narrazione nazionale condivisa da tutti: se non comprendi le diverse peculiarità locali che nazione è? Non tutti vi si riconosceranno.

Dobbiamo mettere nella storia ciò che noi non sappiamo: io non so niente del leone di S.Marco ma per me indica la patria, per il semplice fatto che l'ho visto in casa mia fin da bambino. È un pezzo di storia della patria che non è stato usato come tale.

Noi abbiamo bisogno di **simboli**, perché come diceva Boudelaire: l'essere umano è come un bambino in una foresta di simboli; noi abbiamo bisogno di simboli in cui identificare e riconoscerci, ma quei simboli che tu

non sei in grado di utilizzare e mettere al servizio della tua narrazione, della tua storia, in qualche modo ritornano, per le persone come per la società.

Ma i simboli che vengono gettati ritornano cambiando di segno: ed allora il simbolo del leone di S.Marco, che poteva essere un simbolo integrativo, ritorna in maniera sconcertante come simbolo di divisione, contraddicendo la dimensione non dico cosmopolita ma almeno ampiamente mediterranea della Serenissima. Il leone di S.Marco c'è a Rodi, Creta e Cipro, il veneziano si parla in alcune regioni del Kosovo perché ricorda un periodo di pace e relativa prosperità per quelle terre tremendamente martoriate.

Questo patrimonio integrativo non utilizzato all'interno di una narrazione nazionale può ritornare invertito di segno. Quello che poteva essere un simbolo di integrazione dei continenti può ritornare in maniera strumentale come simbolo per dividere l'Italia; questa è una grave mancanza.

Ma questo non è un problema della Lega, dalla Lega non ci si poteva aspettare un uso diverso, il problema è degli altri: perché non è stato utilizzato un simbolo della cultura politica tipica di questa regione al momento giusto. Perché non si sono ascoltate alcune voci quando esistevano ancora dei margini di governo, e poi ci siamo trovati in questa situazione. Essendo una situazione storica era evitabile.

Da dove deriva questa cultura che caratterizza non tanto Venezia quanto l'entroterra del Veneto?

Venezia si è anche cercato di escluderla dal Veneto, questo qualcuno lo dimentica. Il resto del Veneto ha una cultura politica completamente differente da quella di Venezia, quando parliamo di **Veneto largo** richiamiamo una dimensione che non coincide con i confini amministrativi e che va da Gorizia a Bergamo. Guarda caso, questa provincia coincide con i domini di terra della Serenissima: Brescia e Treviso sono distanti e diverse ma votano in maniera eguale. Ciò si lega alla comune esperienza del dominio di terra della Serenissima.

Venezia era abituata a governare i mari, quando si trovò a gestire i domini di terra dovette imparare. Attorno al 1400 apprende un mestiere nuovo gestendo i territori e diffondendo il mito della pace sociale. Quando entra in possesso dei domini di terra in città fertili e civili come Padova e Verona spesso lo fa con il sostegno delle popolazioni locali, perché promette che porterà la pace. Erano comuni sviluppati già dal 1200 a cui Venezia impone una forte tassazione. Vi riesce perché promette di sostituire i vertici locali, molto rissosi, con il mito della pace sociale. Nel veronese, nel vicentino le risse e le faide andavano avanti da secoli, Venezia porta la pace; addirittura si compete per avere un rappresentante locale della Serenissima.

Questa cultura politica è particolare: è gestita da intellettuali veneziani, quindi latini (l'ultimo baluardo della romanità). I vescovi, tutti patrizi veneziani di formazione latina, saranno fondamentali nel garantire sostegno alla Repubblica: spesso nei conflitti locali si andrà dal vescovo. Nel 500 il vescovo è garante di una cultura superiore, ciò rappresenta la radice del "localismo antistatalista".

La Serenissima muore perché nel 700 il declino è evidente e le funzioni di pacificazione sociale vengono meno. La crisi produce disaffezione verso le istituzioni politiche, una costante che arriva ad oggi.

Le istituzioni politiche producono simboli e linguaggi, se le istituzioni politiche funzionano (e quindi vanno incontro alle domande, anche latenti, della popolazione) producono capitale sociale positivo, cioè fiducia. Ma se non funzionano producono capitale sociale negativo.

Quindi, una Repubblica che prima ti proteggeva e garantiva lo sviluppo, quando cambia produce una forte sfiducia, la chiesa cattolica diventa il surrogato di Venezia, supplendo, già nel 700, alle organizzazioni politiche. E questa non è una cosa normale.

Nel 600 Venezia è il posto più laico d'Europa, basta pensare alla crisi dell'interdetto: davanti ad un crimine compiuto, due preti vengono giudicati non dal foro religioso (il tribunale legato al proprio status nella società) ma dalla magistratura di Venezia. La chiesa scomunica la Serenissima ed i destini dei due si ricongiungeranno solamente davanti ad un nemico comune: l'impero ottomano.

La campagna veneta dal 700 ha una presenza capillare della chiesa, che è capace di dare risposte che la politica istituzionale della Serenissima non era in grado di fare. Il dominio austriaco baserà il controllo del territorio sulla chiesa, l'anagrafe civile sarà affidato ai parroci. I governanti austriaci comprendono quindi l'importanza dell'intermediazione religiosa sul territorio, anche come gestione amministrativa, ma questo ne rafforzerà il ruolo con il rischio di perdere la distinzione religioso/civile.

Questo tratto verrà trasferito anche nella **fase post-unitaria**, lo stato italiano nasce senza il Veneto e sulla base di una guerra persa. Se in Toscana i plebisciti saranno organizzati da repubblicani e socialisti, in Veneto le manifestazioni a favore dell'annessione saranno promosse dai parroci sulla base di un'identità pregressa, il Veneto nasce prima dell'Italia. Quello che si chiede è di non essere disgregati nel nuovo stato nazionale.

Non a caso le posizioni originarie della destra storica saranno federaliste. 1862, unità, 1866 arriva il Veneto, **1880 prima crisi agraria**, quindi crisi di quasi tutto il paese: colpisce meno le zone industrializzate del triangolo industriale ma impatta in maniera forte sul resto del territorio (l'Italia era infatti considerata il granaio del nord-ovest). Le differenti risposte dei territori alla crisi determineranno i nostri caratteri attuali. Centrale diventerà chi produce il capitale sociale per evitare la disintegrazione della società, facendo diventare il vicino estraneo.

Sono anni di pellagra, fame e morti. Un dramma che lo stato nazionale non è in grado di risolvere per cause economiche (casse vuote dopo le guerre d'indipendenza) o incapacità (non si conosceva l'Italia, il modello era liberista). Queste terre si sentono abbandonate e le diverse società locali si rivolgeranno a istituzioni locali differenti: in Veneto la Chiesa, in Toscana i movimenti socialisti e in meridione la mafia.

In Veneto le reti localistiche che si strutturano attorno alle parrocchie andranno incontro alle necessità delle comunità locali. Questo tipo di protezione andrà ad impattare sulla cultura politica: la cultura politica verrà identificata con lo stato e lo stato sarà visto come qualcosa di lontano, ostile nella migliore delle ipotesi, nemico nella peggiore. Lo stato si farà vedere solo per riscuotere le tasse o portare via i figli per la guerra.

Chi ti protegge è colui che ti fornisce il pane attraverso un sistema mutualistico e ti insegna un mestiere, su questo binomio la chiesa ha fondato 2000 anni di splendore. Famiglia e artigianato formano una comunità tenuta assieme dai valori religiosi.

La breccia di Porta Pia acuirà la percezione dello stato come nemico, si parla di stupro di Roma e la chiesa, non riconoscendo lo stato nazionale, lo accusa del male delle comunità locali. Il capitale sociale della chiesa viene quindi utilizzato contro lo stato con ripercussioni profonde sulla cultura politica. Questa avversione verso lo stato spiega perché i veneti ai vertici dell'esercito fossero pochi: anche chi poteva si rifiutava.

A differenza della Toscana e soprattutto dell'Emilia, la difficoltà di connettere il capitale sociale bianco con le idee politiche liberal-democratiche sarà alla base delle tensioni politiche che porteranno al fascismo.

Il **fascismo** si radica sull'idea che tra vita collettiva e procedure della democrazia liberale non vi sia connessione, e le procedure democratiche non siano utilizzabili in una società così complessa e frammentata come quella italiana.

Questa cultura politica spingerà al fascismo, una cultura politica centralista, ostile alle autonomie locali e incentrata sulla figura del prefetto.

Per questo la costituzione degli anni 40 nasce nella consapevolezza della necessaria opera di contatto delle autonomie e società locali con la politica del centro. Non è un caso che De Gasperi provenga dalla periferia estrema, già membro del parlamento austriaco comprenderà l'importanza del riconoscimento delle autonomie come strumento essenziale per governare la complessità italiana. La costituzione già all'art. 5 riconosce e promuove le autonomie locali. Se la repubblica deve realizzare l'antifascismo deve comportarsi in maniera opposta all'idea del regime, decentrando e dividendo il potere.

Il ritardo nella **costruzione delle regioni** (nate negli anni 70) spiega bene i limiti dell'attuale dibattito sul federalismo. Io non posso decentrare le funzioni se non mi fido, dopo la guerra De Gasperi capiva la necessità del dialogo con Togliatti ma l'irrigidimento della guerra fredda negli anni 50 ritarderà l'attuazione delle regioni. Non era possibile lasciare alcune regioni in mano ai comunisti. Ancora adesso se non vi è legittimazione incrociata è impossibile l'attuazione del federalismo.

Le regioni non ci sarebbero oggi senza i movimenti degli anni 70. Quindi, una società attiva può sbloccare le impasse nei processi di gestione del potere. In Francia, ad esempio, il processo di decentramento di De Gaulle (che certamente non era federalista) si sviluppa dopo una manifestazione di studenti alla Sorbona, sulla logica del divide et impera.

Nei processi di decentramento ci sono sempre entrambe le dinamiche. Le spinte provenienti da una società democratica attiva che cresce e chiede di controllare il potere, e lo stesso potere politico che attraverso il decentramento ridimensiona i problemi "al centro".

In Italia, ad esempio, il decentramento si è associato al ridimensionamento dei trasferimenti: i sindaci vedono crescere la loro visibilità e responsabilità nei confronti delle comunità locali, ma non le risorse. Questo processo ha un forte impatto sulla qualità della democrazia.

Il federalismo è stata usato come arma per ridimensionare i problemi del governo centrale: ad esempio sul welfare si delega alla periferia senza un disegno preciso, per questo sarà importantissimo il ruolo dei corpi intermedi. Alle funzioni decentrate devono corrispondere risorse adeguate a garantire i diritti dei cittadini.

Negli **anni 70**, Moro aveva compreso queste trasformazioni, non era possibile gestire l'Italia come negli anni 50 perché nel panorama politico si erano affacciate due nuove figure: donne e giovani, che da percettori passivi diventano soggetti che irrompono sulla scena politica con nuove domande. I partiti si sarebbero dovuti adeguare alle nuove domande della società perché non è possibile pensare ad una società senza un'interlocazione politica.

Molte di queste domande nasceranno dalle società locali, soprattutto nel nor-est (il Veneto largo di prima) e non saranno capite.

Il crollo del muro di Berlino farà morire il Pci, e quindi la Dc, e cambia tutto. Ma il cambiamento della politica nasce prima: quando quest'area del paese ritira la delega politica alla Dc e vota da un'altra parte (certamente non a sinistra): nella zona della pedemontana il voto va verso formazioni autonomiste, si riprende la dimensione localista e solitarista promossa dalla Dc e si valorizzano alcuni tratti come il localismo antistatalista.

La diffidenza verso la politica nazionale e la paura di un voto più complesso spingono al voto per liste autonomiste, ma non la Lega. Già nel 1983 quando la Dc perde il 7% le liste autonomiste guadagnano, nel silenzio totale, il 4%. Il segnale non viene capito.

La Lega produce proprie valori, un proprio capitale sociale, l'errore è stato quello di pensare che fosse folklore, che non producesse nulla. I valori sono soggettivi e questi sono principalmente riconducibili all'antistatalismo localista, cioè l'esaltazione della società locale in contrapposizione a ciò che è più ampio.

Tutto questo diventa appetibile nei primi **anni 90** per una ragione pratica, la Dc degli anni 70, nonostante il consenso, non era più il garante politico del capitale sociale prodotto dalla chiesa, era un partito laico. La Dc cercava di intermediare senza la chiesa trasformandosi nella Dc degli amministratori locali.

Con la Lega la battaglia era dura, perché davanti alle trasformazioni prometteva l'apoteosi della società locale. Era quindi capace di valorizzare quei simboli e quei valori che per secoli l'avevano contraddistinta. Non era possibile rinunciare all'offerta di senso o a fonti di identità alternative.

La Dc degli anni 80 aveva un'impressionante analogia con il Pdl di oggi, un partito fortemente meridionalizzato per compensare i voti persi nel nord. La Lega si inserisce in questo contesto facendosi portatrice della tutela della società locale e questo è un problema per la nazione. D'Alema, già nel 1993, aveva capito come una volta scomparsa la camera di compensazione della Dc, sarebbero sorti dei problemi di tenuta nazionale. La Lega non è un fenomeno transitorio, interpreta le differenze e fa leva sulla società locale.

Berlusconi nel massimo momento di splendore, le elezioni del 2001, raccoglie consensi omogenei, mentre il Pd rimane radicato nelle regioni rosse, questo avrebbe dovuto far riflettere il Pd davanti alle prospettive di vocazione maggioritaria e partito leggero. Il partito leggero non può permetterselo nemmeno Berlusconi che ha le televisioni, figuriamoci il Pd.

Questo sviluppa un'immagine falsa del paese, quella della vittoria del berlusconismo e la questione settentrionale, come se il nord fosse omogeneo e Berlusconi avesse assorbito l'anomalia del Veneto. L'immagine era infatti falsa, dal 2001 FI continua a perdere voti a vantaggio dell'Udc, mentre la Lega è ai margini (circa il 4%). Questo spiega la campagna elettorale del 2008, quando Berlusconi e Veltroni si candidano a vicenda, l'avversario di Berlusconi è infatti Casini che rivuole il suo pacchetto di voti strategici in Veneto e Campania.

Berlusconi, essendo un leader nazionale, sottovaluta il territorio, questo è il suo limite ed ciò che avvantaggia la Lega che in un momento di crisi (proponendosi anche come eredi discussi del cattolicesimo e del cristianesimo sociale) diventa un interlocutore potentissimo, il primo problema di Berlusconi. Fini è una conseguenza dell'egemonia culturale e amministrativa della Lega in queste terre.

Il problema di Berlusconi è che ha un modello nazionale, l'unico fattore della politica veramente nazionale. Venuto meno questo ci saranno nuovi problemi perché il fattore di frizione tra Berlusconi e il territorio era evidente già dagli anni 90, per questo parliamo di partiti inconciliabili: il Pdl è nazionale, cultura politica aperta, leadership chiara e mediatica, la Lega è un partito prima di tutto locale e organizzato che ha fatto tesoro del primo rapporto con la politica italiana. La Lega ha capito meglio della sinistra che se voleva sopravvivere a uno che attraverso il controllo dei media definiva l'immaginario collettivo italiano doveva essere dall'altra parte, senza cercare di copiare l'originale. E l'alternativa è il territorio, un elemento che ha senso solamente se uno è capace di abitarci, stando dappertutto; la Lega è uno dei pochi esempi di residuale partito di massa. Molti degli elettori della Lega votano il partito solo perché non vedono alternative: se non esiste una politica a misura d'uomo o mi astengo o voto Lega. La sinistra ha dimenticato la lezione dei partiti

di massa ma questa, come il leone di S.Marco, ritorna oggi mutando di segno e questa trasformazione investe il Veneto come laboratorio.

Il Veneto è un laboratorio perché Zaia giocherà la sua battaglia anche a livello nazionale, si osserva un forte dinamismo degli organi intermedi (pensiamo alle scuole di formazione della chiesa) e il centro-sinistra, così moribondo, governa quattro amministrazioni.

Il caso di Brunetta è emblematico di chi crede di poter governare il territorio sentendosi un faraone, di chi crede di poter essere al contempo ministro e sindaco, i cittadini non potevano accettare di essere governati dal sindaco solo la domenica. Inoltre sul territorio non è detto funzioni la golden share nazionale, infatti molti hanno votato in maniera diversa nonostante la calata di ministri da Roma, un altro esempio è Padova: Zanonato ha vinto perché ha saputo giocare bene la partita con livello nazionale, mentre il Pdl ha mobilitato i propri ministri, Zanonato ha fatto parlare Franceschini in una piazza sconosciuta, evitando il richiamo al nazionale. In alcune aree del Veneto senza il simbolo del Pd la sinistra ha vinto perché, per il momento, non era il caso di richiamarsi al Pd nazionale.

L'attuale debolezza del centro-sinistra in Veneto può essere utile per ripartire dal territorio e disegnare un nuovo progetto nazionale, se questo avverrà lo vedremo dal Veneto.